



Inquadra, entra e scopri le novità di Bonferraro editore

Diego Aleo

LA TASSA SUL MORTO

Bonferraro editore

© 2022 by **Bonferraro Editore**
Viale Ritrovato, 5
94012 Barrafranca - Enna
Tel. 0934.464646 telefax 0934.1936565
www.bonferraroeditore.it
info@bonferraroeditore.it



ISBN: 978-88-6272-307-7

Questo libro è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi, gli avvenimenti sono un prodotto dell'immaginazione dell'autore. Sebbene l'autore si sia ispirato in parte a eventi realmente accaduti, nessuno dei personaggi del libro è esistente. Ogni somiglianza a persone viventi o defunte è puramente casuale.

Aleo, Diego <1941->

La tassa sul morto / Diego Aleo. - Barrafranca : Bonferraro, 2022.

ISBN 978-88-6272-307-7

853.92 CDD-23

SBN Pal0358756

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Agli amici e alle amiche

L'alba si annunciava con il fragore continuo di tuoni assordanti, mentre lampi spaventosi squarciavano il cielo, rivelando un ammasso di nuvole cariche di pioggia. Rotolavano e rumoreggiavano i tuoni sempre più intensi, sempre più minacciosi e sembravano ruggiti di leoni affamati, che si diffondevano per ogni dove nella savana atterrita.

Un diluvio non si fece attendere a lungo e assieme ai tuoni e ai fulmini giunsero anche scrosci furiosi di pioggia e vento impetuoso, che sembrava travolgere tutto.

Si era scatenata l'ira di Dio sulla terra? Quale immane disastro si annunciava?

Rosalia si rizzò sul letto di *arfa*, portò gli occhi in giro nel buio della camera e tese le orecchie, con il capo chino e il cuore sobbalzante a ogni tuono.

La pioggia scrosciava incessante sul tetto di canne e tegole e il lampeggiare apriva squarci di luce dalle fessure della porta e un vento possente sembrava voler sradicare la casa dalle fondamenta.

Non si perse d'animo tuttavia: dentro l'alcova si sentiva sicura e protetta. Dentro quel piccolo spazio c'era concentrata la sua famiglia: un bambino di pochi mesi dormiva saporitamente nella *naca*, tesa da un angolo all'altro dell'alcova e Salvatore, suo marito, sembrava sprofondato in un sonno profondo da cui neppure quella tempesta aveva il potere di svegliarlo. Poco distante anche il figlio maggiore, Calogerino, dialogava con i sogni.

Rosalia si fece coraggio, scavalcò il marito, prese un fiammifero e accese il lume che troneggiava sul comodino, poi accese a sua volta una candela e, in camicia da

notte, barcollando sul pavimento di terra battuta mista a ciottoli e gesso, si diresse verso la porta per constatare di persona cosa stesse accadendo.

La socchiuse un po', ma immediatamente una raffica di vento accompagnata da un terrificante lampo e un immediato tuono spense la fiammella di quella candela, spalancò la porta, mentre una pioggia fitta dilagava attraverso la porta spalancata.

Fece fatica a richiuderla, dal momento che il vento sembrava volesse prendere potere sulle sue forze. *È un temporale estivo, pensò, non può durare a lungo.*

La vita le aveva insegnato a conoscere l'andamento del tempo nelle varie stagioni e Rosalia era ben consapevole che quella sfuriata della natura sarebbe cessata al più presto e che il sole di agosto avrebbe di nuovo dominato il cielo.

Speriamo che non abbia fatto danno, si disse Rosalia e, dimenticando la tempesta che imperversava, si promise di portare a termine quanto aveva preventivato: impastare e infornare il pane che sarebbe stato l'alimento principale per l'intera settimana.

Si raccolse i capelli, indossò gli abiti di fatica, cinse la vita con un grembiule e poi con acqua calda, sale, lievito e farina si diede a preparare, dentro una madia, l'impasto che, a forza di polsi e gomiti, voltava e rivoltava l'impasto fino a quando non fu ben amalgamato.

Un pianto di bimbo richiamò la sua attenzione. Il piccolo Andrea si era svegliato ed era un problema, in quel momento, doverlo accudire.

Fortunatamente assieme ad Andrea si era destato dal sonno profondo anche suo padre Salvatore alle cui orecchie, assieme allo scroscio della pioggia, giunse la voce della moglie che lo invitava, si fa per dire, a occuparsi del bambino, dal momento che lei era impegnata a preparare il pane.

Come previsto, la tempesta si andava lentamente allontanando. I tuoni rumboreggiavano sempre più in lontananza e il lampeggiare si dileguava in un cielo che ormai si apriva al nuovo giorno.

Un timido cinguettio di uccellini accoglieva e salutava il nuovo giorno e l'arrivo di un sole radioso che avrebbe portato vita e calore.

Rosalía, con abilità ormai consolidata, preparava le forme di pane e le metteva a lievitare sopra un lettino e le copriva con una coperta che usava solamente per questo scopo.

Salvatore, intanto, per quanto si adoperasse, non riusciva a tranquillizzare il bambino che non smetteva di far sentire a tratti non prolungati la sua voce: reclamava la mamma e il latte.

Appena le fu possibile, Rosalia lo prese tra le braccia, se lo strinse al seno e poi, seduta su una sedia, mise fuori una mammella e allattò il bambino che, piano piano, dopo essersi ben saziato, si riaddormentò. Lo ripose con amore nella *naca*, accompagnò il suo lento singulto con leggeri tratti di corda e poi cercò di mettere ordine in quella misera casa.

Nel frattempo, Salvatore aveva bardato la mula, aveva caricato sulla sua soma l'occorrente per i lavori e berretto in testa e in maniche di camicia, cavalcandola, si era recato in campagna.

Intanto Rosalia con soddisfazione aveva constatato che la lievitazione delle forme di pane si era completata e che bisognava infornarlo. Si cinse la testa con un fazzoletto, accese il forno, utilizzando paglia di grano e di fave, e subito dopo infornò con una pala di legno le otto forme di pane, sostentamento basilare della famiglia.

II

Il caldo afoso di quel giorno era soffocante. Si sudava e non si riusciva a respirare. Si era costretti a starsene a casa nella penombra e con le persiane sbarrate, sperando che un soffio di vento recasse un po' di refrigerio.

Era il momento più caldo della giornata, dominava un pesante silenzio fatto di attesa, di un'attesa vaga e indeterminata. Ogni tanto una folata di vento sollevava la sabbia della strada e la faceva sbattere sulle imposte, mentre sonnolenti cicale e grilli stridevano sugli alberi del giardino.

La signora Francesca, distesa su una sedia a sdraio, immaginava il piacere di trascorrere la serata in compagnia di parenti e amici in occasione del suo anniversario di matrimonio. Aveva organizzato tutto. Sarebbe stata davvero una bellissima festa. Si sventolava con un artistico ventaglio, regalo del marito di ritorno da uno dei tanti incontri politici che si tenevano, soprattutto, in località turistiche.

Era insopportabile quel caldo e per avere un po' di refrigerio ordinava alla servitù di tenere aperte tutte le porte al fine di creare una corrente di aria fresca. Il marito era assente, se ne stava in campagna a dare gli ultimi ordini alla servitù per la festa che si doveva tenere in serata.

Era bella la signora, piacente di aspetto, aveva un corpo ben modellato, occhi e capelli neri e uno spirito curioso. Piena di sé, coltivava l'orgoglio di primeggiare nel paese e di essere da tutti omaggiata e venerata. Non le mancava neppure quel pizzico di ironia che era come il cacio sui maccheroni, nelle conversazioni con le amiche.

Era la moglie del sindaco e di quella condizione andava fiera, si sentiva come se fosse la moglie del re, la regina.

Ogni tanto si alzava dalla sedia e dietro gli spiragli delle persiane spiava il paesaggio che si mostrava ai suoi occhi. Un'ampia spianata di case basse, malandate e rustiche si profilava davanti ai suoi occhi, sovrastate da una pesante massa di calura e polvere. In mezzo a tanta miseria il suo palazzo le sembrava il castello incantato di una principessa che aspettava il suo principe azzurro. Affondava gli occhi fino all'orizzonte, cercando di intravedere la sagoma della sua "Casina" che quella sera sarebbe stata spettatrice di gioie e piaceri.

Il tempo scorreva lento, mentre il sole addomesticava il calore dei suoi raggi infuocati, recando il solito refrigerio del pomeriggio, in cui il paese sembrava ridestarsi da un lungo sonno e riemergeva nella sua solita e ordinaria attività.

Ritornava la vita e ritornavano le dure fatiche del vivere comune: il lavoro dei campi per gli uomini e le pesanti faccende di casa per le donne. I privilegi erano pochi a goderseli e venivano difesi e protetti con proterva determinazione che creava una robusta barriera tra il popolo e i pochi eletti che non riuscivano ad andare con i loro sguardi al di là di quella barriera.

Erano due mondi totalmente diversi. Da una parte la povertà e la miseria e dall'altra la ricchezza e i progetti per mantenerla o accrescerla. Era la casta contro la marea di un popolo che sopportava in silenzio i soprusi e le ingiustizie di gente ingorda e assetata di potere, che aveva incatenato gli scrupoli e aveva congelato il senso morale, mettendo il silenziatore alla coscienza.

Finalmente il sole se ne andò a riposare e la brezza serale fece aprire i cuori alla speranza di una piacevole serata. Ci si preparava al grande evento. Le dame si

agghindavano e ingioiellavano, mentre i mariti si preparavano a trascorrere in lieta compagnia quelle ore di serena tranquillità, nella speranza di potere soddisfare qualche esigenza segreta dei loro progetti.

Desiderare che si verificasse qualche cosa di piacevole era un comune sentire, qualcosa che spezzasse la solita routine quotidiana. Era l'avvenimento del giorno quella serata e nessuno dei notabili poteva astenersi dal partecipare.

Il sindaco e la moglie, intanto, si erano trasferiti in carrozza nella villa di campagna ornata a festa. Era una costruzione ampia a un piano, con una torretta al centro che si apriva su una spaziosa terrazza dalla quale si godeva la vista di tutto il paese.

Un elegante viale alberato conduceva al maestoso portone di ingresso, davanti al quale si apriva, a semicerchio, un grande spazio idoneo, quella sera, ad ospitare le carrozze degli ospiti.

Distanziate dalla costruzione principale, che sembrava un piccolo gioiello di arte barocca, con un elegante portale e un ampio ingresso, si profilavano capannoni e stalle per gli animali e attaccate a esse le disadorne case della servitù e dei braccianti che lavoravano i campi.

Un gran numero di carrozze, ormai, riempiva lo spazio antistante la villa. Ogni signora portava anche un piccolo dono alla padrona di casa. La serata si presentava placida e serena. In cielo si potevano contare le stelle, che indifferenti ai problemi degli esseri umani continuavano a brillare sempre con la stessa intensità.

Tutti gli invitati avevano preso posto nel grande salone della villa, addobbato a festa, trascorrendo il tempo a cicalare tra amici e attendendo che i padroni di casa si compiacesse di aprire le danze.

Camerieri in divisa giravano per la sala e offrivano liquori agli ospiti, che compiacenti prendevano il bicchierino e si abbandonavano a sorrisi e perché no anche a pettegolezzi. In mancanza di argomenti validi, infatti, a riempire feste la fanno da padroni pettegolezzi e falsi sorrisi.

Le note di un valzer, accennate dalla piccola orchestra, annunziò l'entrata in salone dei padroni di casa che sorridenti e compiaciuti si esibirono nel primo ballo della serata. La signora, soprattutto, manifestava la sua gioia e la sua soddisfazione, distribuendo sorrisi e svolazzando con il suo splendido abito di organza.

Il caldo non riusciva a trattenere tutti nella sala, alcuni, soprattutto i maschi, trincerandosi tra scuse più o meno valide, preferivano prendere il fresco in giardino, chiacchierando e fumando. Tra un argomento e l'altro si giunse anche alla politica nazionale.

«Giolitti sa il fatto suo», intervenne il sindaco, mentre assaporava un gustoso dolcino. «È furbo e sa governare, non è il solito politico che si fa tirare i lacci da eminenze grigie. Quello che fa lo fa con piena coscienza».

«È contro di noi», continuò l'avvocato Saverio che si dava aria di intellettuale e di politico consumato.

«Che vuol dire, Saverio, "è contro di noi"? Non mi è chiaro il tuo pensiero».

«È semplice, Luigi. Basta essere informati sull'ultima proposta di legge».

«E sarebbe?».

«Quella di approvare il suffragio universale maschile. Così facendo, Luigi, lo capisci che anche il voto di un esimio ignorante, che non sa né leggere né scrivere, avrà lo stesso valore del mio e del tuo che siamo la vera classe dirigente attuale?».

«Hai ragione, Saverio. L'approvazione di quella legge sarà un vero e proprio attentato verso il nostro ceto. Ma

vedrai, sapremo barcamenarci bene, come sempre, anche con queste leggi che hanno il sapore dell'eversione, che scombinano le nostre carte. Vedrai, vedrai».

«Io, effettivamente, non riesco a capirlo questo Giolitti», riprese Saverio. «Dà una botta al cerchio e l'altra...».

«...alla botte», completò il sindaco e proseguì. «È cosa normale in politica. Quello che conta è sapere mantenersi sempre a galla e barcamenarsi anche tra forze contrapposte. Il potere! È il potere che bisogna salvaguardare e Giolitti questo l'ha capito bene: un contentino all'una e all'altra parte».

«Da una parte accontenta i tradizionalisti con la guerra in Libia e dall'altra i progressisti con il suffragio universale maschile», precisò Saverio. «Ma a noi che ce ne viene in tasca? Danno dall'una e dall'altra parte. Questo è certo. Lo dicevo io che Giolitti è un danno per noi».

«Sono tempi difficili questi e il nostro compito è quello di sapere trovare la strada giusta per non farci mettere nel sacco. Il nostro obiettivo deve essere quello di tenere la barra dritta e difendere la nostra parte e il nostro cetto. I tempi sono quelli che sono e non vorrei che il disordine, che si respira altrove, venisse a diffondersi anche tra di noi».

«Non lo so. Sono inquietanti le notizie che riguardano il nostro Parlamento».

«Che cosa fanno in Parlamento?», esclamò uno degli astanti che se ne stava zitto, ascoltando il dialogo tra Luigi e Saverio. «Pensano come arricchirsi a spese nostre, approvando leggi che solo in apparenza sono a nostro favore. Se si esaminano bene, se si comincia a cavillare alla fine si scopre che sono solo a favore dei parlamentari».

III

Il popolo degli invitati era ormai tutto in giardino. L'ambiente era accogliente e spazioso e i camerieri servivano dolci e liquori. Un gruppo di signore faceva capannello e ogni tanto si sentivano squillanti risate.

«L'uomo è cacciatore, si sa e tocca a noi donne sopportare il pesante fardello del silenzio e della sottomissione...», proclamò la signora Francesca manifestando un triste e ironico sorriso che le fece increspare le labbra.

«Io non ho di questi problemi», ribatté la moglie di uno degli astanti. «Mio marito mi ama e mai mi tradirebbe. Ho una grande fiducia in lui...».

«Non voglio mettere in dubbio la sua fedeltà, mia cara... ma un po' di prudenza e soprattutto di controllo non fa mai male. Sai, quando meno te l'aspetti ti arriva la soffiata con nome e cognome e la notizia ti disarmava e ti toglie tutte le possibili resistenze. Sei solo obbligata ad abbassare la testa e far finta di niente... se si vuole difendere quel piccolo residuo di onore che rimane».

Una ragazza, che se ne stava in disparte, ascoltava con attenzione, mentre con gli occhi vagava e seguiva un gruppo di moscerini che danzavano intorno a un lampione che era sul punto di esaurire la sua luminosità.

Era bella.

Una cascata di capelli corvini incorniciava il suo viso, dove brillavano due occhi ridenti e vivaci. Non aveva ancora sperimentato il grande amore, solo sguardi furtivi e fantasie notturne. La sua vita, per ora, trascorreva in collegio, sotto il pesante controllo delle

monache e tra i libri: frequentava il liceo classico della città vicina.

A sentire quei discorsi volle anche lei dire la sua e si intromise nel dialogo delle due signore.

«Scusate se mi intrometto nei vostri discorsi...», sottolineò, «ma devo dire che non sono d'accordo con voi...».

«Dici, Irene. Il tuo intervento è bene accolto, è la voce della gioventù...».

«Se c'è amore, non ci può mai essere tradimento. A mio parere il tradimento scatta quando l'amore si assopisce o, peggio ancora, quando finisce. Allora è il momento di scendere a compromesso e a un dovuto chiarimento...».

«Sei ancora giovane, figlia mia, e ancora non hai sperimentato quanto sia mutevole la natura degli uomini. Nei loro sogni ci sono solo belle donne e soldi, soldi e belle donne...».

L'uditorio a questo punto rispose con una fragorosa risata. Un giovanotto non distoglieva gli occhi dalla bella Irene che per quegli sguardi furtivi, che esploravano il suo corpo, si sentiva fortemente imbarazzata. Una signora si annoiava e si compiaceva a fare la spola dal gruppo maschile a quello femminile.

«Vedi, Irene, vuoi sapere di cosa parlano gli uomini?», sottolineò la signora Francesca. «Nei loro discorsi gli argomenti che prevalgono, oltre a quelli delle belle donne, sono gli argomenti politici. Vedi, loro si atteggiavano a grandi statisti, a esperti conoscitori della politica, ma il vero loro intento è, certamente, quello di ricavare benefici economici da ogni cosa, anche dalla politica e se vuoi anche dalla religione. Il loro dio, quello vero e assoluto, è il denaro...».

«È vero», intervenne la signora che faceva la spola tra i due gruppi. «I discorsi degli uomini si basano sul

denaro e sulla politica, in funzione del denaro. Volete sapere di cosa stanno parlando in questo momento?».

«Siamo tutte orecchi. Ti ascoltiamo», ribadì la signora Francesca. «A dire la verità sono d'accordo con te. Loro, quando si incontrano in luoghi selezionati e appartati come questo, sono pur sicura che si arrovellano il cervello per trovare il pretesto di come accumulare denaro a spese di chi è loro sottomesso; ma da te vorrei sapere qual è l'argomento specifico di cui stanno parlando...».

«Di tasse e di politica locale...», fu la pronta risposta della signora esploratrice. «Dicono che il Comune non ha risorse sufficienti e pensano di trovare la maniera di introdurre una nuova tassa, in modo tale da garantire un regolare svolgimento delle attività comunali, nella prospettiva anche di non intaccare i privilegi di cui gode il nostro ceti...».

Dei colpi di fucile risuonarono nella notte.

Si fece profondo silenzio.

IV

Le campane della chiesa vicina squillavano allegre poi soltanto una, la più grande, batteva colpi ritmati e lenti, cadenzati: don, don, don, don, don... Ogni battaglia era come un colpo di martello sulla testa di don Carmelo. La calura pomeridiana, che penetrava implacabile attraverso le persiane semiaperte, gli toglieva il respiro.

Gocce di sudore intenso colavano giù dal suo volto pieno, dove una spruzzata d'argento faceva brillare una barbetta di due giorni, la quale gli imprimeva il sigillo di uomo dedito a regolare pensieri e a progettare piani, atti a realizzare idee che frullavano nel suo cervello.

A casa se ne stava senza la talare, liberando così il suo corpo da quel pesante ingombro. Voleva essere libero, libero di muoversi a suo piacimento.

Era immensa la sua casa che condivideva con il fratello, anche lui prete e anche lui della stessa stazza fisica. In quel momento non era presente e don Carmelo misurava a passi lenti i pavimenti delle numerose stanze di quel palazzo.

Il tempo non passava mai, era lento, molto lento. Appena passava davanti a una specchiera, di grandi dimensioni, si fermava e si ammirava, si girava, si rigirava, mentre una bella e prominente pancia sembrava dominare tutta l'ampiezza della specchiera.

Sul tavolo del suo studio il breviario attendeva che don Carmelo lo aprisse, per recitare le preghiere che la Chiesa imponeva a ogni sacerdote nel momento dell'ordinazione.

Aveva altre attese nella testa don Carmelo, e non poteva dedicarsi a recitare salmi e inni: tanto erano sempre gli stessi, bastava averli recitati una sola volta.

Attendeva.

Tendeva l'orecchio a ogni minimo rumore. Un cane abbaia, un carro strideva sull'acciottolato della strada, un cavallo nitriva e un contadino tirava le redini per evitare che la povera bestia scivolasse. In lontananza dei cani si rispondevano con i loro guaiti.

Don Carmelo frenava la sua impazienza, poi curioso di controllare meglio, schiudeva l'imposta che si apriva sull'immensa terrazza e si metteva a passeggiare tra le piante di fiori che la ornavano.

Non arrivava nessuno.

Si appoggiava a un pilastro che reggeva un busto rappresentante uno dei mesi dell'anno, si sporgeva, guardava giù, ma si rendeva conto che la sua era attesa inutile. Eppure lo aveva assicurato che, dal momento che era rimasto solo a casa, sarebbe venuta a fargli compagnia.

Rientrò, accese la pipa e si mise a fumare, mescolando così fumo, calore, sudore, ansia e attesa. Snervante attesa, fatta di immagini e di scene che solleticavano la sua fantasia e che lo portavano a ispezionare il suo corpo, molle e voglioso.

Finalmente la voce della vecchia cameriera ruppe il silenzio della sua camera e annunciò con un leggero sorrisetto ironico: «Don Carmelo, c'è la signora Caterina. Dice che ha bisogno di parlare con lei...».

«Falla entrare, vediamo cosa mi deve dire questa volta. C'è gente che non sa stare al suo posto e va in giro a disturbare la gente perbene... Dai, dai falla entrare».

«Dice il vero, don Carmelo. Certa gente dovrebbe starsene a casa e badare alla propria famiglia... invece

di...», poi rivolta alla signora Caterina: «Si accomodi, don Carmelo la sta aspettando, si accomodi».

Appena Caterina mosse i primi passi in quella stanza, il viso di don Carmelo si rasserenò, divenne radioso e suoi occhi pungenti e penetranti si fissarono sul corpo di quella bella donna: la divorava con lo sguardo.

Caterina era una donna sposata, bella e vogliosa. Indossava una leggera veste che si posava sul suo corpo e ne metteva in evidenza le sue grazie. Subito don Carmelo chiuse la stanza a chiave e si precipitò a impossessarsi di quello splendido corpo che davanti ai suoi occhi splendeva caldo come il sole.

«Quanto sei bella Caterina. Oggi ti sei fatta attendere tanto. Non ne potevo più».

E la stringeva e la baciava, la leccava in tutto il corpo.

«Ti voglio, ti voglio, Caterina», e cercava di svestirla.

«Con calma, con calma, don Carmelo. Oggi mi è venuto difficile rispettare l'appuntamento e lo sa perché?».

«Dimmi perché, perché?».

«Perché prima ho dovuto badare a mio marito. Sa, lui è ancora più focoso di lei. È pericoloso, ogni volta mi mangia viva... Mi deve fare un piacere, don Carmelo».

«Dimmi cara, dimmi...», e don Carmelo si strusciava e si denudava.

«Deve assumere stabilmente alle sue dipendenze mio marito e non affidargli solo incarichi passeggeri, come ha fatto ultimamente... altrimenti...», e spasi-mava e nuda, ormai, offriva il suo corpo alle voglie di don Carmelo.

«Sì, sì, ti accontento, ti accontento», e con furia la possedeva.

“Apparire e non essere” era una specie di slogan che caratterizzava la vita e l’attività pubblica di don Carmelo. La realtà interiore si scontrava ogni momento nel suo intimo con l’apparenza, scatenando un conflitto in cui lo spirito veniva costantemente umiliato dall’ingordigia del potere, dalla prevaricazione e dalla trasgressione di ogni norma etica.

Tra il popolo, però, l’apparire, che don Carmelo difendeva con ipocrita arroganza, era sconfitto dalla consapevolezza che c’era qualcosa che non andava, qualcosa che era avvalorata dalle dicerie e dai pettegolezzi che la servitù non lesinava di propagare anche a “bocca chiusa”, si fa per dire.

L’attività dei due fratelli sacerdoti non si limitava solo alla gestione della proprietà agricola e immobiliare, ma si estendeva ben oltre, condizionando la vita politica ed economica, mettendo in atto spregiudicati piani, in cui a prevalere erano i loro interessi privati.

E la coscienza? E la giustizia? Com’era possibile conciliare un così spregiudicato comportamento con i precetti della Chiesa e con le autorità costituite? Si chiudevano gli occhi anche all’evidenza? O era ipocrisia a qualsiasi livello e si chiudevano gli occhi, cercando di preservare una realtà che si voleva immutabile? Si temevano gli scandali?

Tutto rientrava nella normalità.

Aveva appena spento i focolai dell’incendio sessuale che consumava il suo animo, che l’attenzione di don Carmelo si rivolse altrove.

Caterina aveva lasciato il palazzo, recitando la parte di una fedele bene accolta dal pastore del gregge del Signore, prodigo di attenzione e consigli: una poveretta in cerca di aiuto e di sostegno da parte di chi teneva il potere, in una Chiesa priva di una vera guida morale.

Aveva varcato la soglia, compiaciuta delle promesse ricevute, allorché una nuova figura si apprestava a calcare le scene, nell'andirivieni di quel teatro.

Un giovanotto sui trent'anni, ben piantato, robusto, con un viso abbronzato e con atteggiamenti di un uomo avvezzo ai lavori della campagna, saliva baldanzosamente le scale di quel palazzo, chiedendo di essere ricevuto da don Carmelo. Berretto calcato sulla testa, in maniche di camicia che faceva risaltare dei pettorali ben saldi e delle braccia coperte da una peluria fitta e scura, il giovanotto chiese alla cameriera se ci fosse don Carmelo.

«Sì, c'è don Carmelo ed è un bel pezzo che ti sta aspettando. Ci sono novità?».

«Ci sono sempre delle novità, ma tu che vuoi sapere? Fatti i fatti tuoi, non essere impicciona e soprattutto non stare a spiare, come fai di solito», disse il giovanotto con un sorriso malizioso sulle labbra.

«Mi son sempre fatto i fatti miei e non sto a spiare come tu dici. So solo una cosa che oggi don Carmelo, affacciandosi davanti alla porta del suo studio, mi ha ripetuto cento volte: "È arrivato Biagio? È arrivato Biagio..." e io: "Ancora non è arrivato". Vai, vai, don Carmelo ti attende, non farlo aspettare più».

Bussò alla porta, aprì e si presentò al cospetto di don Carmelo che, ansioso, non sapeva che cosa fare.

«Accomodati, accomodati Biagio. Ti sei fatto attendere tanto», biassicò, sedendosi alla scrivania e chiudendo il registro dei pagamenti.

Biagio prese posto davanti alla scrivania e poi con aria spavalda e nello stesso tempo sottomessa rispose.

«Deve avere un po' di pazienza, don Carmelo. Sarei voluto venire prima e mi scuso per il mio ritardo, ma deve considerare che ho una famiglia, moglie e un bambino di due anni che hanno bisogno di me... Sapesse che nottate, don Carmelo! Fortunato lei che non deve pensare a queste cose».

«Bando alle chiacchiere Biagì, dimmi piuttosto come è andata la cosa».

«Tutto bene, don Carmelo, tutto bene. Tutto come programmato. Si sono presi un bello spavento. Infatti, mentre se ne stavano a ridere e a scherzare e magari a corteggiarsi e ad ammirarsi, gli spari li fecero ammutolire. Non si sentivano più le loro voci, si sentivano solo gli spari e i guaiti dei cani e il belare delle pecore».

«Bravo Biagino. È così che si fa. Sappiano, comunque, che questo è un preavviso, poi si vedrà cosa fare».

Don Carmelo, soddisfatto, aprì il cassetto estrasse una busta e sorridente la porse a Biagio.

«Tieni, Biagì! È per i tuoi servigi e per la tua famiglia... Tanti bacetti al piccoletto... Arrivederci, Biagì».

VI

Rosalia si affacciò all'uscio e guardò il cielo: era azzurro e terso, solo una piccola nuvola bianca sembrava avere intrapreso un viaggio solitario in quell'immenso oceano, dove brillava una luce talmente accecante che non era permesso a nessuno guardarla, pena la cecità.

Era uno spettacolo affascinante e Rosalia lo guardava ammirata. La piccola nuvola aveva la forma di una barchetta che navigando mutava forma, mentre uno stormo di uccelli accompagnava con il loro canto il suo andare e sembrava che esprimessero un intenso canto di gioia.

Aveva bisogno di uscire di casa, godersi l'aria profumata del mattino e nello stesso tempo andare per i campi, sperando di potere raccogliere verdure spontanee da potere offrire la sera al marito che si rompeva la schiena a lavorare e a tutta la famiglia, raccolta intorno al disadorno tavolo della cucina.

Afferrò decisa lo scialle nero che la guardava disordinato sulla sedia, lo spiegò per il verso giusto e se lo mise sulla testa. Poi, prendendo per mano il figlio più grandicello che giocava seduto sul pavimento rustico a fondo naturale, sollevandolo da terra e guardandolo con tenerezza materna così lo apostrofò: «Vieni, amaruccio mio, vieni, vieni», e lo baciava e lo stringeva a sé. «Vieni! Andiamo a farci una passeggiata. Guarda, guarda che bella giornata!».

«Sì, sì, mamma, andiamo, andiamo! Dove mi porti?», disse il piccolo, tenendosi stretto alla mamma.

«Ti porto in campagna, per i campi. Sei contento? Però prima portiamo Andrea dalla nonna e poi andiamo per i campi. Sei contento?».

«Sì, sono contento, mammina, così potrò acchiappare grilli e potrò anche seguire il percorso che fanno le formiche».

«Sì, sì, andiamo. Però dovrai fare il bravo. Mi raccomando, non devi allontanarti da me neppure di un passo».

«E perché, mamma?».

«Perché...perché... c'è sempre qualcuno che vuol male ai bambini che si allontanano dalla mamma».

Prese, quindi, la grossa chiave di ferro battuto, accostò la porta ai battenti, infilò la chiave nella toppa e la chiuse a doppia mandata, mentre un rumore sordo di ferro arrugginito rispondeva alla vigorosa forza che Rosalia le imprimeva. Poi la tirò fuori e con un laccio sfilacciato se la legò alla vita.

I campi verdeggiavano ed era piacevole ammirarli fino all'orizzonte, dove sfumavano e si perdevano, mescolandosi al colore azzurro e limpido del cielo. *Che bello spettacolo potere ammirare questo prodigio della natura*, pensava Rosalia mentre, con accorta perizia, selezionava erba da erba e la deponeva nella cesta che strindeva al fianco. *Che spettacolo potere ammirare questi campi, trapunti di fiori!*

«Amore, amore, vieni! Vedi quanti fiori ti regala la natura? Fai un bel mazzetto e poi questa sera, quando il papà ritornerà dai campi, glielo offri e lui ti darà mille e mille baci».

«Sì, sì mamma, ma invece dei fiori avrei il piacere di acchiappare uccellini», e si mise a rincorrere un passero che si era posato vicino a lui.

«Per ora raccogli i fiori, gli uccellini li acchiapperai quando sarai più grande. Li acchiapperai, ma li rispetterai e darai loro il cibo necessario, affinché restino in vita».

Intanto, esplorando campi e diruti, valicando piccoli torrentelli di acqua pura e cristallina, erano giunti in un luogo ai confini del paesello da loro abitato.

Era un ambiente ricco di grotte, brullo e abbandonato. Negli interstizi delle rocce crescevano, però, erbe e fiori e allungando gli occhi sul paesaggio circostante si restava ammirati per la corona di montagne che circondavano l'intera vallata.

In fondo, un castello sembrava dominare il tutto e sembrava dialogare con una maestosa e possente montagna, di cui le leggende narravano che era ricca di fantasmi e di spiriti: era la montagna misteriosa che accendeva le fantasie di poeti locali che in rime narravano storie che affascinarono piccoli e grandi. Era bello ammirare quel paesaggio che aveva in sé il fascino del mistero e la bellezza della natura.

La cesta era già colma di erbe commestibili che sarebbero servite per la cena di quel giorno e magari per qualche altro giorno successivo e Rosalia, tenendo per mano il figlioletto, che, recalcitrante come un puledrino, andava saltellando da un sasso a un altro, decise di tornare a casa.

Una cosa attrasse l'attenzione del bambino, che si bloccò e non voleva più muoversi, nonostante le sollecitazioni accorate e amorevoli della mamma.

I suoi occhi si posavano su una cappelletta che solenne dominava il paesaggio circostante, brullo, scosceso e roccioso. Era una nicchia di forma ovale con due colonne sul prospetto, che sostenevano un arco a tutto sesto. L'interno, decorato con stucchi a raggiera nella parte superiore, conteneva una statua raffigurante il Sacro Cuore, collocata sopra un altare. Il tutto si ergeva su una zoccolatura in marmo e pietra.

Il bambino fissava il suo sguardo sul viso di quella statua che con gli occhi rivolti verso di lui sembrava volergli dire: "Fermati e rivolgiti al cielo una preghiera".

«Andiamo, Calogerino, dai si è fatto tardi, andiamo, andiamo...», e lo tirava per la mano, ma il bambino imperterrito si svincolava e rimaneva lì, come incantato a osservare quella statua.

«Non mi fare disperare, dai andiamo, Calogerino... andiamo che ti compro le caramelle».

Né le caramelle né le minacce ebbero il potere di convincere il bambino ad abbandonare quel luogo.

Un signore, d'aspetto signorile, distinto, con il cappello in mano, con gentilezza si rivolse alla mamma e la invitò a non insistere, dal momento che il bambino mostrava tanto interesse per quella statua.

«Lo lasci libero, signora. È cosa utile che il bambino sappia la storia di questa cappelletta. Lei lo sa, signora, perché è stata costruita?», disse quel signore che sembrava il guardiano di quel luogo.

Non passava giorno, che non si recasse, devoto, a rendere omaggio a quella statua.

«Io sono una donna del popolo, signore mio, e a stento so quanti anni ho io e i miei familiari. So, comunque, che questa zona del paese è chiamata "U Signuri Ritruvatu..."».

«Vede che qualcosa la sa, signora», replicò quell'uomo con un leggero sorriso sulle labbra, mentre non smetteva di manovrare il cappello che teneva tra le mani. Poi proseguì «Vuole conoscere questa storia? Fa parte della storia della nostra comunità. Vede, io sono stato testimone dei fatti che si sono verificati qui. Mi chiamo Angelo e sono parente del protagonista di questa storia, quello che trovò le ostie».

«Come “trovò le ostie”? che vuol dire?», chiese Rosalia incuriosita e stringendo il figlioletto che le stava accanto.

«Tutti dovrebbero conoscere questa storia. È la nostra storia e per questo, per non dimenticare, è stato eretto questo piccolo monumento alla memoria».

Il signor Angelo, felice e contento, cominciò a narrare la storia di cui lui era stato testimone.

«Sono trascorsi ormai otto anni, era il dodici febbraio del 1903. Il paese, come tutti i paesi del sud, subiva prepotenze e ingiustizie. Poche famiglie ricche succhiavano il sangue, la vita, la libertà alla maggioranza che per lo più navigava in una endemica povertà. Qualcuno moriva anche di fame.

Un signore, un certo Girolamo Anzalone, proveniente da un paese vicino, ma sposato con una donna del nostro comune, non sapeva come risolvere i problemi che attanagliavano la sua famiglia. Non trovava lavoro di nessuna sorta e sebbene ogni giorno si recasse in piazza, sperando che qualcuno richiedesse la sua opera, almeno per una giornata, nessuno mostrava interesse verso di lui.

Era disperato. *Il Signore aveva abbandonato lui e la sua famiglia*, pensava.

Per sopravvivere progettava piccoli furterelli in qualche bottega di ortaggi o di generi alimentari.

Un giorno, afflitto dalla miseria e con un cuore angosciato e turbato, decise di varcare la soglia della chiesa Madre e di rivolgere una preghiera a Dio che tutto può. Si sedette all'ultimo banco e, come il pubblicano del Vangelo, posò il suo sguardo sul tabernacolo e così pregò: «Signore, sono una misera creatura che ti chiede una grazia. Illumina la mia mente, Signore, tu che tutto puoi e tutto sai, fammi trovare il

cibo per la mia famigliola, almeno per oggi. Aiutami, mio Dio, tu che mi hai fatto nascere, aiutami a vivere”.

Non smetteva di ripetere quell'umile preghiera al Signore e, piangendo, si batteva il petto e diceva: “Sono un misero peccatore e non sono degno di rivolgermi a Te, mio Signore e mio Dio, ma sei l'unico essere che mai mi abbandonerà e sei tu che illumini la mia mente.

Come la rondine fa con i suoi piccoli pulcini anche io, mio Signore, ho il dovere di provvedere ai miei figli, sono io che devo cercare il cibo per sconfiggere la loro fame e mantenerli in vita”.

Una voce strana e suadente gli suggeriva con voce melodiosa: “Cercati un nascondiglio tra i muri di questo magnifico tempio. Nasconditi! E non perdere tempo. Fra non molto il sacrista chiuderà le porte di questa chiesa.

Nasconditi! È qui che troverai la soluzione dei tuoi problemi.

La chiesa è ricca d'oro, è ricca d'oro... e il Signore ha solo bisogno di preghiere e di un buon comportamento, non ha che farsene dell'oro e dell'argento e di tutte le cose preziose che si usano per onorarlo... L'oro potrà servire a te per sfamare i tuoi figli, l'oro potrà servire ai poveri. Cerca l'oro... cerca l'oro...”.

«Davvero qualcuno gli parlava all'orecchio?», chiese il bambino con aria stupefatta e con gli occhi sgranati per la curiosità. «Chi era?».

«Era la voce di Dio che suggeriva le parole alla sua coscienza e lui ascoltava e tremava per la paura», continuò il signor Angelo, accarezzandogli i capelli.

«E tu come fai a saperlo? Chi te l'ha detto?», ribadì il bambino, con immensa curiosità e, puntando il suo sguardo innocente sugli occhi del signor Angelo, attese la risposta.

«Io lo so e basta. Vuoi sapere una cosa?».

«Sì, sì dimmi, dimmi».

«Se si ascolta con attenzione e nel silenzio quello che ci dice la nostra coscienza, potremmo conoscere tante cose e potremmo ascoltare la voce di chi il rumore del mondo annulla. Vuoi sapere come è andata a finire questa storia?».

«Certo, certo! Come è andata a finire? Lo trovò poi l'oro il signore del racconto?»

«Il signor Girolamo si mise allora alla ricerca di un nascondiglio. Si guardò attorno e una porta lo invitava a varcare la sua soglia. Era la porta che conduceva al campanile. Poteva essere un buon nascondiglio, ma dal momento che il sacrista controllava tutte le porte escluse quella possibilità.

Non c'è posto migliore del confessionale, pensò e così fece.

Scostò la piccola tenda, si sedette e riaccostò con delicatezza la tendina che serviva a nascondere il sacerdote alla vista dei fedeli e lì attese con ansia che il sacrista facesse il suo dovere.

Ebbe appena il tempo di recitare un'Ave Maria che il sacrista, un vecchietto che a stento si teneva in piedi e che strisciava i piedi sul pavimento, spense tutte le candele, aprì il portone, uscì e lo richiuse a doppia mandata.

Il signor Girolamo, rimasto solo in quell'immensa chiesa, uscì dal confessionale e si guardò intorno: c'era solo buio. La spettrale luce che filtrava dalle finestre metteva in risalto le sagome delle statue che, dalle nicchie in cui erano riposte, sembravano esercitare la vigilanza in quel tempio e sembrava che tutte insieme posassero gli occhi su di lui per distoglierlo dal commettere quel furto.

Atterrito avanzava lento tra i banchi, un uccello volò dalla cantoria verso l'altare maggiore, il signor Girolamo

emise un grido di terrore e si sedette: non sapeva cosa fare, voleva solo poter tornare indietro, ma la voce lo rincuorò e gli suggerì: “Essere infingardo e pavido. Vale di più la tua paura o trovare il pane per sfamare creature figlie di Dio? Quelle che ti guardano sono solo statue, abbi coraggio, guardati dentro, segui ciò che ti detta il cuore. Il volo di quell’uccello ti ha indicato la direzione. Volgi lo sguardo a quella luce che brilla sull’altare. Vedi come brilla, ti indica la via, è là, là che troverai la soluzione... coraggio, coraggio!”.

“Che devo fare, cosa mi suggerisci?”.

“Segui la luce, seguila! Troverai il tabernacolo e lì troverai l’oro che cerchi. Ma devi avere coraggio”.

“Ma che dici? Mi suggerisci di rubare quello che c’è dentro il tabernacolo?”.

“Sì, cammina, aprilo e prendi pisside e ostie. È l’oro che cerchi”.

“Non posso, non posso! Tu sei il demonio che vuoi infangare la mia anima, che vuoi distruggere la mia vita. Tu sei lo spirito infernale che porti odio a Dio e agli uomini. Non posso darti ascolto. Quello che mi induci a fare è un sacrilegio, un sacrilegio! Non ruberei solo la pisside, ruberei anche Gesù Cristo”.

“Allora lascia che i tuoi figli e tua moglie muoiano di fame. È questo che vuole il Signore? Armati di coraggio e agisci senza pensarci. Se ci pensi tornerai indietro... se ci pensi morirai, se ci pensi la tua famiglia perirà... non pensare... agisci... apri il tabernacolo... cammina...cammina... aprilo... Lì luccica l’oro che ti salverà la vita...”.

Avanzava lento, col volto chino, il signor Girolamo, avanzava passo dopo passo nel corridoio della navata centrale, al buio, seguito dallo sguardo delle statue che sembravano accompagnare i suoi passi... Raggiunse l’altare maggiore... La fiamma accesa vicino al

tabernacolo splendeva più del solito e ai suoi occhi ora era diventata fuoco, luce che rinfocolava il suo coraggio.

Alzò le mani, forzò la porticina del tabernacolo e rapì con gesto veloce e sacrilego la pisside insieme alle ostie che conteneva.

Come un gatto selvatico, raggiunse, quindi, il portone d'ingresso, lo aprì, lo riaccostò e, nascondendo con lo scapolare pisside e ostie, scomparve per le vie del paese, turbato per l'atto sacrilego che aveva commesso.

Ma non poteva più tornare indietro.

Doveva andare fino in fondo.

Bussò alla porta di un rigattiere, suo amico, tolse dalla pisside le ostie, le avvolse in un fazzoletto e poi si mise a contrattare con il rigattiere che acquistò la pisside d'oro per quattro soldi».

«E che fece delle ostie?», chiese Rosalia che seguiva quel racconto con estrema curiosità. «Che ne fece? Le poteva fare pervenire alla chiesa!»

«No, cara signora, non ebbe questa sensibilità. Era sconvolto, la sua mente aveva perduto la lucidità e non sapeva cosa fare. Era estremamente tormentato».

«E allora, signor Angelo, cosa ne fece delle ostie?», incalzò Rosalia che aveva, ormai, perduto il senso del tempo e che aveva dimenticato di tornare a casa: quel racconto l'affascinava e l'affascinava anche la figura del signor Angelo che ai suoi occhi sembrava un angelo sceso dal cielo.

«Era sconvolto Girolamo Anzalone, signora», proseguì il signor Angelo. «Interrogava se stesso, la sua coscienza e non trovava una soluzione adeguata. Quelle ostie gli bruciavano le mani e il cervello e vagava indeciso, disorientato, per le strade e per le campagne. Era come Giuda con i trenta denari.

Non poteva tenersi quelle ostie!

Mangiarle, ingoiarle, come se facesse la comunione, gli sembrava un sacrilegio ancora maggiore di quello che aveva commesso.

Barcollava, camminando nel buio della notte frastornato.

Finalmente prese una decisione.

Si fermò.

Cominciava ad albeggiare, si piegò, scavò con le mani una buca nel terreno e lì vi depose il fazzoletto con le ostie. Poi richiuse la buca, si fece per diverse volte il segno della croce e con le lacrime agli occhi chiese perdono al Signore, per quell'atto orrendo che aveva commesso e disse: "Signore, mio Dio, ci sarà mai perdono per me? Sono un misero peccatore, mio Signore, sono un essere indegno, ma l'ho fatto per amore, l'ho fatto per la mia famiglia, l'ho fatto per non morire di fame, mio Dio. Abbi pietà di me! Perdona il mio immenso peccato. Tu, che sei risuscitato dai morti, libera il mio spirito da questa grande angoscia che mi attanaglia".

«E si allontanò, e scomparve».

«E poi?», chiese questa volta il bambino che pendeva dalle sue labbra. «E poi?», ancora.

«E poi, sì, la storia continua, bambino mio. Il Signore è grande e sa quello che fa. Non poteva non intervenire. È grande la potenza del Signore, è grande la sua misericordia.

Un giorno, proprio il 21 febbraio di quello stesso anno, un signore, un certo Rocco Rinaldi, dopo il pranzo, uscì di casa per prendere una boccata d'aria.

Era uno splendido pomeriggio. Il cielo era limpido e sereno, nessuna nuvola viaggiava per il terso cielo. In lontananza una sequenza di cime montagnose delineava l'orizzonte.

Il signor Rocco, pago di quel paesaggio, si fermò, si sedette su un muretto e si mise a guardare, giù per la

vallata, i campi coltivati. Guardava sempre più lontano fino a quando non individuò il suo piccolo podere lì, in fondo.

Quell'anno vi aveva seminato grano e aspettava che il Signore nella sua grande provvidenza gli regalasse un buon raccolto e sperava anche che quella fosse una buona annata per tutti gli agricoltori. Era terra ferace quella che si presentava davanti ai suoi occhi e ogni anno dava buoni frutti».

«Andiamo, figlio mio, si è fatto tardi. Il racconto del signor Angelo è appassionante, ma ci chiama il dovere. Andiamo, andiamo!», prese per mano il figlioletto e accennò ad andare via.

«Abbia pazienza, signora mia, non ho ancora finito. Abbia pazienza e ascolti, non sia impaziente e frettolosa. Il mio racconto merita di essere ascoltato e vedrà che ne resterà soddisfatta».

Fissò lo sguardo sulla statua del Sacro cuore che occupava l'interno della cappelletta e proseguì il signor Angelo.

«Un bambino si divertiva a giocare con le pietre. Le toglieva da un piccolo cumulo e le riponeva producendo un cumulo più grande. Giocava e cantarellava una canzonetta popolare e sembrava concentratissimo nell'esercizio di quel gioco.

“Cosa fai, ragazzino?”, chiese il signor Rinaldi, “Cosa fai?”, e attese la risposta con curiosità.

“Cerco un tesoro”, rispose il bambino, continuando ad ammassare pietre e senza alzare lo sguardo.

“Cerco un tesoro!”, si ripeté il signor Rinaldi e mentre seguiva il lavoro del bambino alla ricerca di fantasiosi tesori, gli venne alla mente la leggenda popolare che narrava di un tesoro nascosto nella maestosa montagna che si offriva ai suoi occhi.

Strane parole si scolpivano nella sua mente e lui le ripeteva come un automa: “Cerca il tesoro! Cerca il tesoro! Chi cerca trova. Aiuta il bambino, aiuta il bambino e troverai un grande immenso tesoro. Abbi fiducia, ascolta il tuo cuore. Nel cuore di questo bimbo si nasconde una grande verità, il senso della vera vita la percepiscono solo i bambini. Aiutalo!”.

Si piegò accanto al piccolo raccoglitore di pietre e cominciò anche lui a rimuoverle e a scavare nel buco che tanto attirava la fantasia di quel bambino.

A un certo punto nella buca apparve il lembo di un fazzoletto bianco. *È il tesoro!* pensò il signor Rinaldi.

Scostò con precauzione la terra attorno al fazzoletto e con sua somma meraviglia apparvero ai suoi occhi delle bianche ostie.

Emise un grido e poi ad alta voce disse: “Venite, venite, ho trovato le ostie che sono state rubate!”, e lo ripeteva con tutta la foga del suo petto, sbigottito e meravigliato.

In un batter d’occhio un gran numero di persone accorse e si affollò attorno a quella buca da dove era emerso il vero tesoro che dà la vita e la salvezza agli esseri umani: Gesù Cristo.

Il signor Rinaldi stava per prelevare il fazzoletto dalla buca, ma la voce forte e chiara di una giovane donna lo bloccò e risuonò: “Non toccatele, sono ostie consacrate. Solo il sacerdote ha il potere di toccarle queste ostie che sono il corpo del Signore.

Non toccatele! Fermatevi!”.

Era una raccomandazione sensata e fu accolta con benevolenza e rispetto. Nessuno si azzardò ad alzare le mani per raccogliere quel fazzoletto pieno di ostie consacrate. Invece un gruppo di persone si recò con una certa celerità a casa del vicario e lo informò che le

ostie rubate erano state ritrovate e che il Signore aveva fatto il miracolo che tutti chiedevano, infatti ogni giorno in chiesa si pregava proprio per questo, affinché il Signore concedesse la grazia di far ritrovare le ostie rubate e profanate da mano sacrilega.

Subito accorsero in quel luogo tutti i sacerdoti del paese, seguiti da una marea di persone che commosse e in religioso silenzio seguivano il corteo.

Il vicario, don Angelo Guerreri, in paramenti sacri, giunto in questo posto, si inginocchiò davanti al buco, prelevò il fazzoletto con le ostie consacrate e con le lacrime agli occhi levò una preghiera di ringraziamento al Signore e poi, con solennità e con semplicità, alzò le ostie al cielo e benedisse il popolo che si ammassava e diventava sempre più numeroso.

Subito dopo si formò un lungo corteo e tra canti e lacrime, le ostie furono portate in chiesa e riposte dentro il tabernacolo».

«E chi la costruì questa piccola cappelletta?», chiese Rosalia che con le lacrime agli occhi aveva seguito, commossa, il racconto di quel ritrovamento miracoloso.

«Il popolo sentiva il bisogno che, a ricordo, in questo posto venisse innalzata una chiesa e molte persone cominciarono ad ammassare pietre e materiale, perché al più presto l'opera venisse progettata. Ma il desiderio del popolo, purtroppo, non si realizzò. Al suo posto, però, venne costruita questa piccola cappelletta e questo posto da tutti viene chiamato "U Signuri Ritruvatu"».

Il signor Angelo aveva finalmente finito il suo racconto, la signora Rosalia si rimise la cesta piena di verdure al fianco, prese per mano il figlioletto e ritornò a casa.

VII

«Ti hanno cercato i carabinieri, Rosalia», disse una vicina di casa, mentre si asciugava le mani sul grembiule e attese la risposta con morbosa curiosità.

«I carabinieri! E che vogliono da noi i carabinieri. Siamo poveri, ma siamo onesti». Proferì queste parole, mentre cercava di aprire la porta con la pesante chiave che sembrava quella di san Pietro. Poi, con atteggiamento risentito, rivolta alla vicina ribadì: «Siamo poveri, ma siamo onesti!».

A casa, mentre consumava assieme al bambino un pranzo alla buona, a base di uova e formaggio, Rosalia non smetteva di arrovellarsi il cervello e si chiedeva e richiedeva il perché i carabinieri cercassero la sua famiglia.

Se lo chiese mille volte il perché, fece anche l'esame di coscienza, ma non si trovò colpevole di niente: non aveva rubato a nessuno, non aveva attaccato briglia con i vicini, anzi andava d'accordo con tutti, non aveva offeso nessuno dei volponi che comandavano in paese, anche se meritavano di essere mandati tutti alla fucilazione per le tasse, con le quali succhiavano il sangue alla povera gente come lei.

Salvatore! Può essere che Salvatore abbia commesso qualcosa di sbagliato?, si chiese. "Povero marito mio! Salvatore è una pasta d'angelo, non è in grado di fare male a una mosca... Chissà poi! Sarà avvenuta qualcosa al lavoro, di cui io non sono a conoscenza, e che magari mi ha tenuto nascosta volontariamente...? Ma non so. Non mi sembra il tipo che si mette a disposizione della malavita... e poi, perché avrebbe dovuto farlo? Per aspettarsi una schioppettata alle spalle, quando meno se l'aspetta? No, no Salvatore è uomo di sani

principi, Salvatore è una pasta d'angelo e non farebbe male a nessuno. Lui ha occhi e orecchi solo per noi, per me e per i nostri figli. E allora perché i carabinieri?

Rimuginava pensieri e ipotesi di reato e pensava a suo marito che si rompeva la schiena a lavorare in campagna, nel feudo del duca per guadagni di poco conto che servivano appena per sbarcare il lunario e per vivere in onesta povertà.

Infatti, Salvatore, come tanti d'altronde in paese, aveva sottoscritto, tramite il sovrastante, un contratto di mezzadria col duca, proprietario del feudo vicino, che prevedeva delle condizioni capestro riguardanti la raccolta di fine anno: tre quarti al padrone e un quarto al mezzadro al quale spettavano anche le spese della semente e del concime.

Era come vivere in schiavitù, come i servi della gleba, ubbidienti e sottomessi. I ricchi oscuravano anche la mente dei poveri cristi che incappavano tra le grinfie di queste arpie. La povertà ipnotizzava anche i più riposti conati di ribellione. Si preferiva la pace e si preferiva, altresì, giustificare ogni sopruso pur di evitare di essere gettati in mezzo a una strada, a chiedere l'elemosina.

Si arrovellava il cervello Rosalia, mentre se ne stava in un angolo della casa con i ferri in mano, cercando di portare a termine un maglioncino di lana per il suo bambino.

Accastellava ipotesi su ipotesi, ma ogni volta le sue indagini andavano a vuoto, poiché la sua coscienza e la sua ragione rispondevano sempre negativamente: non è possibile! Aspettava, però, che la vicenda si chiarisse da sola. Attendeva il ritorno dalla campagna del marito, che, per arrotondare le misere entrate, coltivava a ortaggi, o meglio cercava di coltivare anche il piccolo

fazzoletto di terra che suo padre, unico possedimento, gli aveva lasciato.

Aspettava Rosalia, e aspettava anche i carabinieri. L'attesa non fu lunga, infatti, prima che il sole si inabissasse dietro i monti, colorando di arancio il cielo, accompagnato dal melodioso gorgheggio degli uccellini che rientravano ai loro nidi, alla porta di casa si presentò un carabiniere.

Era un giovane dal corpo ben modellato e, in divisa, attirava davvero gli sguardi speranzosi di tante ragazze che se lo mangiavano con gli occhi.

Bussò alla porta, attese che la padrona di casa venisse ad aprire e poi, togliendosi il berretto che faceva ombra al suo bel viso disse: «Signora metta una firma qui», e mostrò a Rosalia un registro con un accenno di sorriso forzato sulle labbra.

«Di che si tratta?», chiese Rosalia che si sentiva ribollire tutta per lo scombussolamento interiore, data la stranezza dell'evento: *Un carabiniere in casa sua!*. «Di che si tratta?», ribadì.

«Suo marito, signora, è chiamato a difendere la Patria», incalzò il carabiniere, offrendole la penna per la firma.

A malincuore, con la mente in tumulto, Rosalia appose la firma (era analfabeta, sapeva solo mettere la firma) e ritirò la cartolina precetto.

VIII

All'imbrunire, quando il cielo si tingeva di blu notte e una stella, *Vespero*, dominava su tutto con il suo chiarore e annunciava l'approssimarsi delle tenebre che spingono gli esseri umani a rifugiarsi nelle loro dimore, Salvatore in groppa alla sua mula, carica degli arnesi che gli servivano per lavorare la terra, si presentò davanti alla porta della sua casa.

Smontò dalla groppa della mula, la liberò del pesante carico e poi accarezzandola la condusse nella stalla adiacente alla sua dimora, e invitò Rosalia a portare fave e orzo e anche paglia per darle da mangiare, dato che si era cibata per l'intera giornata solo delle poche erbe che offriva la campagna.

All'invito del marito Rosalia, sollecita, si presentò nella stalla con tutto ciò che il marito aveva richiesto. Era pensierosa e mostrava un viso stanco e pallido. Le trecce lunghe e lucenti di colore castano, che incorniciavano il suo viso, mettevano in risalto due occhi cerchiati di nero, ma lucenti e sprizzanti vitalità.

«Ti vedo strana Rosalia, che c'è? Qualcosa che non so?», e accarezzando la mula la invitava a bere nel secchio che aveva riempito d'acqua, attingendola da una brocca. «Che c'è Rosalia? Che c'è?», ripeteva con apprensione.

«Vieni, vieni con me e capirai tutto».

Si avviarono entrambi verso la camera da letto, dove Rosalia prese la cartolina precetto che si trovava sul ripiano di marmo del comò e la presentò al marito.

«Ecco cosa c'è, Salvatore. Oggi me l'hanno portata i carabinieri».

«I carabinieri!!!», esclamò tra l'atterrito e il meravigliato Salvatore che, come tutti, appena sentivano parlare dei carabinieri sentivano odore di prigionia, o di denunce varie. «Io non ho fatto niente!», rimarcò, tenendo in mano quel pezzo di carta che sembrava prendesse fuoco.

«Non hai fatto niente! Certo che non hai fatto niente. Sono loro che fanno del male a noi, un grande male, Salvatore», sottolineò Rosalia, mostrando un viso da dove traspariva una rabbia appena frenata.

«Cosa vogliono da me i carabinieri? Non tenermi sulle spine. Cosa vogliono?», e con occhi straniti guardava quella cartolina esaminandola, voltandola e rivoltandola, come se col solo sguardo potesse capirci qualcosa.

«Marito mio, è inutile che volti e rivolti quel pezzo di carta. Per noi quelle lettere sono solo dei disegni e i nostri occhi non sono in grado di decifrarli, quei segni misteriosi. È come se fossimo ciechi».

«Dimmi, ti prego!».

«Niente, Salvatore. Ti mandano in vacanza», e sfoggiò un sorriso amaro, intriso di rabbia. «Suo marito, signora, è chiamato a difendere la Patria». Così mi disse il carabiniere», e non riuscì più ad articolare parola, ma da suoi occhi neri due lacrime rigarono il suo viso.

Calò in quella stanza un pesante silenzio e a nulla valsero gli inviti e i richiami del bambino che cercava invano le carezze dei genitori.

Pensieri disordinati si susseguivano nella mente di entrambi e la guerra si accingeva a distruggere la speranza di una vita migliore. Sfilavano nella loro immaginazione teorie di cadaveri distesi per terra con gli occhi sgranati rivolti al cielo, nelle orecchie il rimbombo degli spari di fucili e lo scoppio di bombe e mortai.